

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Pci «soddisfatto»?

ENZO ROGGI

Il Comitato centrale comunista ha avuto, in genere, buona stampa: nel senso che è stata abbandonata una certa suspense (del resto non scandalosa) attorno ai possibili riflessi psicologici e politici dell'assenza di Natta, e si è cercato piuttosto di osservare la valutazione che il Pci ha fatto della fase politica e le direttrici del comportamento futuro del Pci. Bisogna anche riconoscere che il «prodotto» politico di questo Comitato centrale è abbastanza complesso tanto per quanto riguarda l'analisi che per quanto riguarda la linea di condotta. Basti richiamare, per il primo aspetto, l'intreccio tra i fattori di continuità e i fattori di novità nella situazione politica; e, per quanto riguarda il secondo aspetto, lo sforzo di coerenza per tenere insieme la disponibilità ad un confronto sulle riforme istituzionali e l'esercizio di un'opposizione al governo che non si presiti a nessun equivoco.

Ma questa complessità non autorizza né a negare che vi sia una chiara risultante politica né a estrapolare un solo aspetto fino a renderlo dominante se non esclusivo. In tal modo non solo si opera un'amputazione ma si finisce col falsificare tutto il quadro, appunto la complessità. Mi sembra che in un tale vizio sia caduto l'«Avanti!» quando parla di «quasi fiducia a De Mita» e di «ago a due punte: una indirizzata verso la Dc e una verso il Psi». La «quasi fiducia a De Mita» è desunta dal fatto che si è preso atto dell'impegno di questo governo a contribuire all'avvio delle riforme, e non si vede proprio come un'analisi seria potesse ignorare questo fatto del resto vanificato dallo stesso Psi e da noi posto sotto il giudizio della prova, mentre le «due punte» sono in tutta evidenza l'aberrazione ottica di chi confonde il piano della comune responsabilità democratica con quello delle prospettive politiche.

In realtà nel Cc non solo c'è stata un'esplicita affermazione dell'improprietà di precedenti linee e forme consociative che porrebbero il Pci in contraddizione con la propria strategia, ma è emersa in tutta evidenza la preoccupazione per una ripresa democristiana propiziata proprio dall'incertezza e dall'omissione socialista dinanzi al tema della transizione e dei suoi sbocchi. Fa un po' ridere leggere sull'organo socialista che il Pci avrebbe confinato l'alternativa «in un imprecisato futuro». Se non si vuol scendere nella propaganda, si deve riconoscere che l'alternativa è oggettivamente collocata in un futuro imprecisato proprio per il fatto che il Pci è buon solo a porsi la difficile questione di come lavorare fin da oggi in coerenza con quella prospettiva. E si deve riconoscere che proprio questo Cc ha lavorato attorno al tema delle condizioni generali ed esterne (le nuove regole della politica, la riforma degli istituti) e delle condizioni politiche perché il disegno di una democrazia sbloccata si sostanzia nella pratica attuazione dell'alternativa.

S è sempre stata valida la sollecitazione comunista al Psi perché assumesse culturalmente e politicamente la prospettiva di un'alternativa progressista senza passare per la velleitaria presunzione dello «sfilamento» del Pci, oggi la questione si pone in termini più stringenti anche in rapporto ai suoi più diretti interessi di partito e, in ogni caso, in rapporto al mutamento della situazione complessiva. Proprio perché il Psi riconosce l'esaurimento di quella operazione politica che associò il preambolo dc alla scelta socialista della governabilità nel segno di un'incontrastata potere di coalizione, esso non può più sfuggire al problema del «dopo»: che non vuol dire tanto proclamare un'intenzione strategica ma, come il Pci sta cercando di fare, lavorare ai contenuti del progetto e alle condizioni politiche del processo. Non ci sono rendite di posizione, del resto in evidente decrescenza, che possano surrogare questo impegno.

Non dovrebbe logicamente destare sospetto, a sinistra, lo sforzo comunista di estrarre dalla situazione presente ogni possibile segno e occasione per incunare un'iniziativa che tenda a rimuovere non tatticamente ma in profondità le ragioni del blocco del sistema politico. Sappiamo anche noi che il quadro delle riforme finora prospettate è alquanto limitato, né coltiviamo l'illusione che una modifica delle regole sia di per sé risolutiva della crisi politica. Ma non sembra accettabile un'impostazione — come quella rilevabile nel discorso di Craxi di ieri — secondo cui le riforme vere e grandi si potranno fare solo in un'altra fase, se poi — appunto — non ci si impegna a delineare i caratteri di quella fase e a rendere coerente con essa l'azione attuale.

Si è anche scritto che il Pci, in questo Cc, si sarebbe mostrato soddisfatto. Certo, non c'è da piangere sul fatto che la situazione si sia fatta più aperta, che si riconosca la fine di un periodo segnato soprattutto dal proposito di isolare e spopolare il Pci, che si stia avviando un confronto su alcune riforme, che nel paese tornino a esprimersi movimenti sociali, che tanti miti dell'«U» briciatura liberista siano dismessi. Ma non c'è posto per un beato ottimismo: si è spostato più avanti il terreno della lotta — quale transizione e verso dove — ma è ancora da acquisire la condizione prima che è quella di gettare in campo l'intera solida forza della sinistra.

Questi anni alla Fiat
Il libro-intervista di Pansa
letto da uno dei principali protagonisti
delle vicende sindacali

L'arcangelo Romiti

È una ferita mai rimarginata quella aperta con i 35 giorni-della vertenza Fiat nel 1980. Dopo aver menato vanto in tutti questi anni, Cesare Romiti, amministratore delegato della grande azienda, in un libro-intervista si presenta come l'arcangelo vendicatore in nome e per conto del dio profitto. Ma l'errore commesso allora dal sindacato non è quello che immagina Romiti. E quale vittoria è poi stata la sua?

LUCIANO LAMA

Forse non sono la persona più adatta per un commento obiettivo alla lunga intervista di Giampaolo Pansa a Cesare Romiti su «Questi anni alla Fiat». Sarebbe difficile infatti chiedermi un equilibrio assoluto nel giudizio, poiché molti degli avvenimenti raccontati e commentati riguardano il sindacato e anche me personalmente. Senza pretendere dunque un possibile distacco dalle cose che scrivo, voglio dire la mia e lo farò senza peli sulla lingua, impietosamente. Ne hanno diritto i due protagonisti del volume. Ho detto di proposito due, poiché anche Giampaolo Pansa, certamente giornalista moderno, ha la veste di un autore, non di una semplice spalla-comparsa nel condurre magistralmente le domande e nel dare al volume un assetto complessivo che corrisponde al suo modo di cercare e raccontare la verità come io lo conosco per lunga amichevole esperienza. Pansa, come molti valenti giornalisti di questa era dell'immagine, è fedele ai fatti e alla testimonianza del personaggio, ma si sofferma essenzialmente su quelle estremizzazioni, su quei superlativi assoluti che fanno capolino anche nei più equilibrati e lo fa con una prosa forte, sanguigna, sempre sopra le righe.

Lo stile di Pansa si attaglia meravigliosamente al personaggio di Romiti, che in queste condizioni esce scolpito come un arcangelo vendicatore: prima di lui la Fiat era uno sfacelo. In un lato pragmatico, senza speranza di risanamento. Con lui, in breve, la Fiat ritrova salute, iniziativa e... «profitto».

Non so se la figura così scolpita da Pansa con le stesse parole di Romiti gliel'interessato, non so se ci si veda in quella specie di cavaliere dell'Apocalisse. Devo dire però che quando parla in pubblico Romiti è normalmente così, senza sfumature un uomo a due dimensioni: la Fiat e la sua persona, poiché niente altro appare nel suo orizzonte come meritevole di attenzione.

Laddove in presenza di una precisa domanda di Pansa, Romiti descrive, per esempio, come verità assolute precedenti il suo arrivo, il disastro finanziario, l'arretratezza tecnologica e organizzativa, la passività dominante nel gruppo dirigente dell'azienda tutta composta da passivi spettatori arresi al destino o al nemico più forte di loro: laddove Romiti disegna il sindacato come costituito tutto da velleitari, uomini magari in buona fede ma senza spina dorsale o peggio ancora, forse, un po' terroristici; laddove, parlando del governo, lo giudica latitante, dimissionario e in preda



privata che lui non condivide, per l'aspetto «sociale». Romiti dice che Tufarelli, se tanti ottimi manager come lui, erano portati ad attribuire un peso eccessivo alla responsabilità sociale dell'azienda, al punto quasi di considerare gli effetti della gestione aziendale sulla società esterna come la priorità del loro lavoro. Io, invece — continua Romiti —, appartengo ad un'altra scuola. Penso che quando uno ha la responsabilità del comando di una azienda deve preoccuparsi degli interessi dell'azienda e soltanto di quelli. In altre parole, deve avere un obiettivo che viene prima di qualsiasi altro: far funzionare l'azienda al meglio e farne conquistare il maggior profitto possibile. Del riflesso sulla società si deve preoccupare soprattutto in altre sedi. È una parte che spetta al sindacato...». È questa la religione di Romiti, il fondamento della sua fede cieca, la spiegazione del fatto per il quale nelle sue considerazioni, anche dopo la vertenza, come uomo che si occupa sempre più della politica eco-

nomica e industriale in senso lato, non cesserà di predicare unilateralmente le ragioni dell'impresa, facendosi sempre padrone e magari protestando per un presunto clima anticapitalistico quando, proprio i grandi capitalisti, ricevono soldi pubblici a decine di migliaia di miliardi all'anno.

A me pare che questi siano i tratti più significativi dell'intervista di Pansa a Romiti ed ho voluto essenzialmente fermarmi su questi. C'è tant'altro in quelle quasi 400 pagine stampate che parlano della carriera e dell'uscita fulminea di De Benedetti, dall'entrata degli Ibrici nella Fiat, delle peripezie che il settore auto (poveretto!) avrebbe subito durante i decenni per la politica economica praticata in Italia dall'esperienza negativa degli investimenti in Brasile, esperienza diventata positiva soltanto dopo che Romiti finalmente se ne occupò. Ma, ripeto, mi sembra che la interpretazione giusta del libro e del carattere del protagonista sia lineare dall'inizio alla fine.

C'è un particolare curioso: nel libro si parla assai più di Umberto che di Gianni Agnelli, forse perché i limiti qui e là attribuiti a Umberto, esplicitamente espressi e sottintesi, neppure Romiti se la sentiva di caricare sull'Avvocato, persona di stile, cultura, orizzonti politici e psicologici assai più complessi e vasti di quelli che si possono evincere a proposito di Cesare Romiti dall'intervista di Giampaolo Pansa. Ma rimane una curiosità «peculiarissima»: cosa penseranno gli Agnelli, in particolare l'Avvocato di questa «confessione pubblica» del loro amministratore delegato?

L' uomo forte
del colosso automobilistico
si considera investito da una missione
e non manifesta ripensamenti

Intervento
Perché è una sciocchezza
la campagna contro
i pompelmi d'Israele

MAURO ZANI

D tutto ci sarebbe bisogno in questo momento per sostenere la lotta del popolo palestinese e dell'Olp meno che di una contrapposizione aprioristica nella sinistra. Sembra invece di sia una naturale, quasi fisiologica propensione da parte di certi a non concepire autentica vocazione internazionalistica se non criticando — da sinistra beninteso — le pigrizia e i ritardi del movimento democratico e segnamento del Pci.

Ora, resto personalmente convinto che ognuno possa e debba lottare come gli pare. Se i promotori della campagna di boicottaggio dei pompelmi israeliani sono davvero convinti di non raccogliere frutti velenosi o pseudo tali — ma non per ciò meno pericolosi — da questa loro iniziativa, la proseguano pure. Si consentano però di sentire senza suscitare scandali eccessivi. Sì, è vero. Ritengo che questa forma di lotta, comprensibile nella sua motivazione, sia sbagliata sul piano politico. È questa per almeno due ragioni. La prima perché ci si autocondanna all'isolamento specie a fronte di prevedibili azioni controproducenti, come quella attuata con l'irruzione in un supermercato coop da parte di alcuni (pochi) «entusiasti» che hanno tratto pratiche conseguenze dell'indicazione del boicottaggio chiedendo così quel divario tra le parole e i fatti che restava pur sempre aperto nelle buone intenzioni dei promotori. Né vale a convalidare questa indicazione la raccolta di 600 firme, dato che a Bologna fortunatamente non è difficile ottenere adesioni alla causa del popolo palestinese. D'altra parte Bologna è una città dove in breve giro di tempo oltre 150.000 persone hanno sottoscritto per il progetto «acqua al Mali» sostenuto unitariamente dal movimento sindacale.

Iniziativa in solidarietà con i palestinesi promossa dal Pci che i promotori della campagna sui pompelmi definiscono sprezzantemente «formali» partecipano in questi giorni tanti cittadini nonostanti le generali e persistenti difficoltà nel riportare al centro dell'attenzione i temi della solidarietà internazionale.

Infatti la seconda ragione per cui è non solo necessario ma persino utile criticare i nostri critici si colloca proprio nell'«eccesso di volontarismo rispetto alle indubbie difficoltà che si incontrano nel lanciare un'ampia e diffusa iniziativa internazionale». In questo ambito pur senza sottovalutare le potenzialità partecipative insite in iniziative di boicottaggio economico mi sembra che le scorciatoie non aiutino a capire e superare le difficoltà. Meno ancora aiuta un rozzo pragmatismo secondo cui non conta tanto far discutere per far comprendere, bensì passare attraverso schemi di azione autoreferenziali e autopaganti. Ciò è un po' triste in fondo. E come guardarsi allo specchio e trovarsi sempre uguali a se stessi a dispetto del tempo che passa?

È precisamente ciò che ha teso ad offuscare l'offensiva neo-conservatrice in questi anni difficili per la sinistra. Eppure molti segni ci indicano nuove possibilità per riprendere un cammino di impegno, di riflessione, di lotta per la pace e la solidarietà internazionale. Non vedo perché rifiutare in azioni di pura testimonianza di sé quando è possibile rivolgersi agli altri, ai tanti, giovani e donne, ai quali si disprezza ormai la velleità e l'inganno e un isolamento individuale egoistico e narcisistico.

Allora, forse, conviene coltivare una più matura consapevolezza della necessità di un internazionalismo nuovo nutrito di contenuti e di valori e non fermo alle rappresentazioni più o meno riuscite di una nuova cultura della solidarietà, della pace, della non violenza, è ormai matura a partire dagli intricati problemi dello sviluppo e va molto oltre i confini nazionali chiamando in campo anche la possibilità di praticare nuove, più dirette forme di partecipazione.

Tornare a battere vecchie strade non è solo improduttivo politicamente è anche sintomo di una angusta cultura che si esprime nell'assillo del fare, nella ricerca esasperata del fatto concreto, in una sorta di coazione a ripetere schemi di azione autoreferenziali e autopaganti. Ciò è un po' triste in fondo. E come guardarsi allo specchio e trovarsi sempre uguali a se stessi a dispetto del tempo che passa?

Segretario
Federazione Pci Bologna

toxi oggi da Romiti. Non è stato, cioè, nella gestione sindacale di quei 35 giorni, ai cancelli della Fiat o al tavolo di trattative. L'errore di fondo fu nell'aver impostato una piattaforma che non si misurava con le inedite trasformazioni tecnologiche e, quindi, con le innovazioni profonde nell'organizzazione del lavoro e nell'assetto delle professionalità. Fu anche l'errore di considerare irreversibili i valori e le conquiste del passato, il che induceva più a rigidità che a flessibilità, in una contrattazione che pure avrebbe dovuto assumere la produttività anche come questione del lavoro. La partita, insomma, era persa già prima della marcia del 40mila. Ma qual è stata la vittoria di Romiti? Sicuramente quella del profitto immediato per la Fiat. È bene, però, che non si faccia eccessive illusioni. Esiste anche una nemesi sindacale. Alla Fiat il progetto sindacale è stato alto negli anni della ricostruzione, ha subito un duro colpo con le discriminazioni e la passività degli anni Cinquanta di Valletta, ha recuperato forza e ruolo fino alla storia traumatica dei 35 giorni. Romiti davvero crede che i rapporti di forza siano stati regolati una volta per tut-

te? A me non piace la vendetta, né da una né dall'altra parte, perché la vendetta non paga mai per nessuno. Ora Romiti può anche credere di poter continuare ad approfittare dello sfondamento di otto anni fa, per esasperare le condizioni di lavoro e negare il diritto del sindacato a contrattare, ma sarebbe la Fiat a rimanere indietro, ad accentratarsi di qualche vantaggio congiunturale, senza guardare al futuro dell'impresa e delle relazioni industriali, dell'economia e della società. Non solo sull'esperienza del 1980, ma sul periodo che ha preceduto la vertenza e soprattutto sugli anni successivi, la posizione di Romiti è nel complesso dovuta alla sua concezione dell'impresa e della sua «centralità all'interno della società». Ciò risulta chiaro dalla descrizione che egli fa di un momento dei suoi rapporti e della contraddizione nata tra lui e l'ing. Tufarelli, allora amministratore delegato al pari di Romiti e dirigente del settore auto. Romiti, non sto qui a discutere con quanto fondamento, descrive l'azienda di Adriano Olivetti, nella quale Tufarelli è cresciuto, come un'azienda che diffonde un'idea e una cultura del ruolo dell'impresa

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Il moviolone del malaffare



peculato e malversazione a danno di privati (il processo è cominciato il 3 maggio a Torino), attualmente in soggiorno obbligato a Viverone, rientra trionfalmente in Aosta per le sedute del consiglio comunale, e sta conducendo una dura lotta per ottenere, nonostante le traversie giudiziarie, il suo bravo posto nelle liste dell'Unione Valdôtain. Va detto che i suoi compagni di partito sono perplessi: secondo il mio informatore, il «to-to-Androne» vede la candidatura al 50 per cento. Qui piuttosto basse per gli scommettitori.

Più complessa la situazione in casa dc. Giuseppe Borbey, inquisito, come Androne, per lo scandalo del casinò di Saint Vincent (ma con un solo capo d'imputazione, pecuniato: un dilettante, insomma), conta di ottenere a qualunque costo il suo posto nelle liste democristiane, anche perché controlla un migliaio di preferenze e le preferenze, come i quattrini, non puzzano mai. Il più schivo Guido Chabed, sempre dicci, ex assessore, anche lui inquisito per le faccende del casinò, pare intenzionato, invece, a non presentarsi; ma

non è ancora sicuro. In questo quadro, indico senz'altro al pubblico plauso (dico senza ironia) il consigliere regionale Angelo Pollicini, dell'Adp (Autonomia democratica progressista), sempre coinvolto nel processo di Torino per peculato, il quale, con una pubblica dichiarazione, ha detto che nella sua posizione non gli pare opportuno candidarsi. E si è tirato indietro.

Visto l'atteggiamento di autorevoli leader come Milanese e Androne, i quali, evidentemente, usano le dimissioni giudiziarie come

trofei di caccia, il comportamento di Pollicini è quasi commovente. Propongo di intitolargli la piazza principale di Aosta.

«C'è dell'altro?», ho chiesto al compagno di Aosta quando l'ho sentito riemergere dal cartafoglio di comunicazioni giudiziarie, citazioni, carte bollate e resoconti processuali. «Può darsi che maturi qualcosa», ha risposto poco rassicurante. «È un peccato aspettare — gli ho fatto presente — io devo mettermi a scrivere. E se poi succede qualcosa di nuovo, non so, un arresto, un mandato di cattura, una sparatoria, e nell'articolo non ho fatto in tempo a metterlo?». «Faremo un altro articolo — ha risposto — materiale ce n'è sempre. Ne salta fuori una nuova ogni giorno».

Vorrei, a questo punto, mettere a punto lo stato d'animo mio e suo durante

queste telefonate, per evitare equivoci. Non è che ci divertiamo: soprattutto lui, che minaccia di trasformarsi in una sorta di cancelliere del tribunale, ed è stato costretto, immagino, ad accantonare dai suoi scaffali i libri di Marx e Lenin per fare posto a fascicoli giudiziari e imponenti toni di diritto. E che, visto che di queste cose toccherà pur occuparsi, lui come dirigente politico e io come giornalista, cerchiamo di alleggerire il clima da Sing Sing buttandola sullo sportivo. Una specie di moviolone del malaffare pubblico che, visto con occhio disincantato, può anche risultare spettacolare. Le cifre: politici inquisiti cinque. Partiti coinvolti quattro (Dc, Psi, Uv e Adp). Probabili candidati due. Incerti due. Escluso uno. Terreno agibile, pubblico numeroso ma distratto, morale delle squadre ottimo. A te la linea, Amere.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo. Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Benzola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma